

NOTE SU TERZO SETTORE E SOLIDARIETÀ.
ALLA RISCOPERTA DELL'ONTOLOGIA DELL'ESSERE SOCIALE

Abstract

Il presente lavoro intende analizzare, dal punto di vista filosofico, la portata dell'attività del Terzo settore sul piano della promozione dei valori. In particolare, è vagliata l'ipotesi del rapporto tra solidarietà e uno specifico significato di sociale, secondo la definizione di Lukács. In questo contesto di studi sono, altresì, corroborate le tesi della proficuità di una rideterminazione dei significati di "sociale" e di "imprenditorialità", a partire da quelli emergenti nella prassi delle ONG, e dell'importanza di riconoscere la radice europeista dei progetti di rilevanza sociale senza scopi lucrativi.

In this paper, the Author analyzes, from a philosophical point of view, the important work of the Third sector in terms of promoting values. The focus is on the hypothesis of the relationship between solidarity and the specific social meaning by Lukács. This paper also analyzes the topical issues such as the necessity of a revaluation of the social and economic theories on the social exclusion, the concept of "entrepreneurship" and the welfare state; the relation between the concept of the social development and the contemporary social movements; the idea and the lawful basis of the voluntary organizations and their european origins.

Keywords: third sector, solidarity, social theory, ontology, Lukács.

Nella complessità di una società come la nostra, costituita da mondi completamente autonomi ma anche interconnessi, il mondo del Terzo settore, tra gli altri e come gli altri, è ricco e variegato. Come ogni mondo che si rispetti, è infinito e indefinito, sempre determinabile, nelle sue possibilità di essere macrocosmo o microcosmo, a seconda dei mondi rispetto a cui si va inquadrando. Come microcosmo, reca l'impronta dei settori dalla cui concettualizzazione deriva e si distacca: dai macrocosmi della politica e dell'economia. Il Terzo settore è, perciò, un mondo di mezzo, un interstizio che nella sua molteplicità varia trova la sua radice profonda nei fini sociali. In questa guisa, il Terzo settore è un mondo a se stante, un macrocosmo di organizzazioni, organizzazioni di tipo diverso, diversamente lucrative, diversamente produttive, ma tutte essenzialmente sociali.

L'intento di chi scrive è, in questo contesto, quello di portare alla luce, attraverso un'analisi *stricto sensu* filosofica, l'essenza sociale del Terzo settore, scandagliando le caratteristiche principali dei vari profili organizzativi all'interno del Terzo settore e confrontando le prospettive etica

economica e sociologica con la matrice filosofica dell'indagine che si prospetta di condurre. In via dimostrativa, si valuterà il precipitato ontologico del contributo sociale dell'azione del Terzo settore, l'origine europeista del Terzo settore, da un punto di vista storico e l'ispirazione determinativa dei servizi pubblici che rappresenta, dal punto di vista di una loro più proficua riqualificazione.

Ben lungi dall'essere divisa *sic et simpliciter* in enti pubblici, soggetti ai sistemi politici e fiscali di un Paese, ed enti privati, operanti con scopo di lucro, l'organizzazione produttiva della società occidentale, a partire dal fallimento del Welfare operativamente attivo dal secondo Dopoguerra e fino a qualche decennio fa, è, invece, costellata da organizzazioni volontarie non lucrative e produttrici di beni e servizi.

Esse si sono rivelate fondamentali nel sollevare l'operatore pubblico dal carico economico che l'impegno sociale comporta; il ruolo significativo che le organizzazioni no-profit sono venute a occupare nella società contemporanea occidentale, cooperando con le organizzazioni lucrative e pubbliche, è evidentemente fuori discussione. La cooperazione, nel tempo, tra i tre tipi di organizzazioni distribuenti beni e servizi a scopo sociale, si è trasformata, lasciando al fenomeno no-profit l'autorità, nei contesti socio-economici e fiscali disparati, nell'erogazione degli stessi beni e servizi, tanto è percepita l'utilità concreta, da parte dell'utente, tra cui la collettività organizzata¹, di questo tipo di organizzazione assistenziale. La ragione della preminenza nell'attività sociale che le organizzazioni volontarie non lucrative svolgono rispetto alle organizzazioni che fanno riferimento allo Stato o alle esigenze del Mercato sta, soprattutto, sul fronte della raccolta di donazioni e destinazione di essi agli scopi sociali, nel vincolo di non distribuzione che, in generale, eviterebbe l'azione, sfavorente per il contribuente, dell'istituto della contrattistica, e la conseguenza, inevitabile per l'acquirente, della disinformazione dell'utente: sull'utente, infatti, grava quella "asimmetria informazionale" che gli studi classici in proposito non evitano di menzionare tra gli effetti delle attività di organizzazioni di profitto, al di là del vincolo di non distribuzione².

¹ B. GUI, *Le organizzazioni produttive private senza fine di lucro. Un inquadramento concettuale*, in *Economia pubblica*, 4/5, Milano, 1987, p. 185.

² Cfr. H. HANSMANN, *The Role of Nonprofit Enterprise*, in *The Yale Law Journal*, NY, 1980; A. BEN NER, E. NEUBERGER, *Aspects of Income Distribution in the self-Managed and Nonprofit Variants of the Universal Form Organization*, II *International Conference on the Economics of Workers' self-Management*, Istanbul, 1980; D. EASLEY, M. O'HARA, *The Economic Role of Nonprofit Firms*, in *Bell Journal of Economics*, Santa Monica, 1983, p. 532; E. FAMA, M. JENSEN, *Separation of Ownership and Control*, in *Journal of Law and Economics*, Chicago, 1983; M. KRASHINSKY, *Transaction Costs and a Theory of the Nonprofit Organization*, in S. ROSE-ACKERMAN (a cura di),

Tuttavia, la scelta di affidarsi alle organizzazioni volontarie piuttosto che a quelle lucrative, per la fruizione di beni e servizi socialmente rilevanti, dipendono in gran parte dall'alterità che rappresentano, e non sul semplice piano concettuale ma sul piano concretissimo del costo (proibitivo) dell'uso del servizio ("cost of using the government")³, non per forza dissociato dal "quality monitoring"⁴.

È interessante rilevare, al fine di descrivere la ragione sociale delle organizzazioni no-profit, che l'offerta migliore alla domanda dell'utenza rispetto all'occorrenza di beni e servizi primari è quella che viene dalle organizzazioni volontarie. E, come è chiaro dall'uso del linguaggio economico (a partire dalle stesse nozioni di domanda e offerta), si immette pienamente nell'orizzonte di significato della logica dell'imprenditorialità. Cioè, se è vero, come è vero, che le organizzazioni no-profit nascono da iniziative private e non dipendono dai movimenti del Mercato, è altresì vero che la descrizione dell'"offerta" dei beni dei servizi e dei prodotti che parte dalle organizzazioni volontarie senza fini di lucro si conduce attraverso i termini dell'imprenditorialità.

La relazione tra il discorso dell'imprenditorialità e il linguaggio delle organizzazioni volontarie senza fini di lucro è stata ampiamente indagata, sia nell'ambito di un'analisi della produttività nel coordinamento delle risorse all'interno delle organizzazioni no-profit⁵, sia nell'ambito di un'analisi di confronto sull'assunzione di rischio non assicurabile⁶. D'altronde, i fattori condivisi dalle organizzazioni volontarie e da quelle lucrative sono molti: la ricerca del potere; la possibilità di esprimersi creativamente; il ruolo sociale; l'indipendenza; la soddisfazione che nasce dalla dedizione a una causa sociale e il successo personale⁷.

The Economics of Noprofit Institutions: Studies in Structure and Policy, Oxford, 1986; A. BEN NER, *Nonprofit Organizations: Why Do They Exist in Market Economies?*, cit.; B.A. WEISBROD, M. SCHLESINGER, *Public Private Nonprofit Ownership and the Response to Asymmetric Information: The Case of Nursing Homes*, in *The Economics of the Nonprofit Institutions: Studies in Structure and Policy*, cit.; D. YOUNG, *Entrepreneurship and the Behavior of Nonprofit Organizations: Elements of a Theory*, in *The Economics*, cit.

³ B.A. WEISBROD, *Toward a Theory of the Nonprofit Sector in a Three-Sector Economy*, in E.S. PHELPS (a cura di), *Altruism, Morality and Economic Theory*, NY, 1975; ID., *The Voluntary Nonprofit Sector*, Lexington, Heath, 1977. Cfr. M. KRASHINSKY, *Transaction Costs and a Theory of the Nonprofit Organization*, cit.

⁴ I.L. ELLMAN, *Another Theory of Nonprofit Corporations*, in *Michigan Law Review*, 5, Michigan, 1982.

⁵ Cfr. J.A. SCHUMPETER, *The Theory of Economic Development*, Cambridge, 1934.

⁶ Si vedano, in proposito, i lavori di Knight.

⁷ B. GUI, *Le organizzazioni produttive private senza fini di lucro. Un inquadramento concettuale*, cit., pp. 188-190.

Al di là della possibilità, o meglio ancora, della probabilità, che si insinui l'utile, in termini di guadagno non solo monetario ma di visibilità spendibile in ambito politico o di accreditamento ideologico – e su questo fronte non sono esclusi i gruppi religiosi, tra quelle sociali che muovono le organizzazioni volontarie non lucrative⁸, a cui è chiaro che non può essere ridotto il quadro descrittivo delle organizzazioni no-profit, il fenomeno sociale che le interessa ha una portata sociale ed etica sui fronti rispettivamente dell'impatto sulla società e del lavoro volontario che non può essere eluso nell'inquadramento teorico delle ragioni del loro costituirsi.

A convalidare la tesi dell'inadeguatezza della interpretazione dell'opportunismo delle organizzazioni private non lucrative è la riflessione sul lavoro volontario. Rispetto al lavoro dei volontari di un'organizzazione non lucrativa, la stessa ricerca di stima e della posizione sociale considerate in precedenza come comuni denominatori delle organizzazioni lucrative e non lucrative, acquistano un significato positivo nel processo di misura dell'apporto sociale. Se poi trattiamo la questione della prestazione del lavoro del volontariato in relazione al discorso sull'attività e gli scopi del Terzo settore in chiave economica (con i termini di domanda e risposta) la tesi della risoluzione economica dell'operato delle organizzazioni non lucrative è del tutto infondata, priva del tutto di senso. Infatti, sul piano dell'"offerta" cioè sul piano della prestazione lavorativa non finalizzata al lucro su cui si regge l'attività "imprenditoriale" delle organizzazioni no-profit, il ricavo deve essere letto in chiave di crescita umana, accostabile, per forma, alla donazione; essa, ci porta direttamente sul piano della "domanda" e svela una circolarità dell'attività non lucrativa del Terzo settore che non è paragonabile in nessun senso all'attività imprenditoriale addentra nei meccanismi del Mercato e della Finanza.

Proprio questo punto sembra importante affinché acquisti realtà la possibilità di un rovesciamento di significati tra i due esercizi imprenditoriali: non l'organizzazione di volontariato deve essere descritta e capita attraverso il linguaggio definitorio dell'imprenditorialità ma il settore imprenditoriale riqualficato a partire dal linguaggio e dai concetti del volontariato. L'apparato terministico e concettuale con cui è espresso il lavoro delle organizzazioni no-profit potrebbe essere trasposto, con risvolti positivi, sul piano del lavoro delle imprese. Il lavoro volontario, a esempio,

⁸ Cfr. E. JAMES, *Public Subsidies in the private Non-profit sector*, 1985; ID., *The Nonprofit Sector in Comparative Perspective*, in W. POWELL (a cura di), *Between the Public and the Private: The Nonprofit Sector*, NY, 1986; E. JAMES, S. ROSE-ACKERMANN, *The Nonprofit*, cit.

potrebbe ispirare la passione e la motivazione che manca, in genere, al lavoro retribuito, la quale è certamente la fonte principale dell'efficienza nelle attività delle imprese mediante la condivisione degli obiettivi del gruppo di lavoro, la cooperazione e l'empatia, e tutto quel mondo di qualità personali della cui imprescindibilità si parla, già da qualche anno, nel settore aziendale, e precisamente nella distinzione e nel contributo valoriale delle “hard skills” e “soft skills”⁹, considerate l'operatività e l'efficienza gestionale al di fuori di una verifica economica e della competizione nei mercati¹⁰.

Una questione rilevante che non si può omettere di trattare per sottolineare l'originarietà e l'originalità, in una parola, la modernità, del pensiero europeista rispetto all'importanza della riscoperta dell'ontologicità dell'impegno sociale, che è la tesi che si pretenderà di avallare in questo lavoro, è quella che richiama l'attenzione sulla nascita ideale e reale del Terzo settore. Il collegamento tra la definizione del Terzo settore e la riforma del servizio pubblico, mediata dalla rivalutazione della nozione di imprenditorialità, a sua volta legittimata dall'aziendalizzazione che connota gli Enti pubblici¹¹, convoglia le ragioni di una auspicabile rivoluzione nell'intendere il Sociale, cui l'Europa è pioniera e avvaloratrice.

È in sede Comunitaria, nell'ambito del rapporto Delors *Un progetto per l'Europa* del 1978, che viene avanzata l'idea e istituito il Terzo settore, e si riferisce al fenomeno emergente che quella denominazione pretende di ridurre in formula che è l'espressione dell'esigenza di un impegno sociale che si affianchi al lavoro sociale delle Istituzioni e alla Chiesa, se si considera il caso italiano.

La necessità della qualificazione del fenomeno delle organizzazioni no-profit nasce dall'urgenza di un intervento sociale che sostituisca quello in crisi erogato a livello statale. Poiché

⁹ Cfr. G. COSTA, M. GIANECCHINI, *Risorse umane. Persone, relazioni e valore*, NY, 2013; D. BOLDIZZONI, L. QUARATINO, *Risorse Umane*, Bologna, 2014.

¹⁰ Uno spunto in questa direzione, nella direzione, cioè, di un confronto tra impresa, impresa “sociale” e valori, lo si può trovare in: G. MEO, *Impresa sociale e valori di impresa*, ne *La riforma del c.d. Terzo settore e l'imposizione fiscale delle liberalità indirette*, Atti del Convegno Roma 22 giugno 2017-Bologna 26 maggio 2017, Milano, 2018.

¹¹ Cfr. G. AIROLDI, G. BRUNETTI, V. CODA, *Lezioni di economia aziendale*, Bologna, 1984; E. BORGONOVI, *Introduzione all'economia delle aziende pubbliche*, Milano, 1984; U. BERTINI, *Il sistema di azienda, schema di analisi*, Torino, 1990; P. MIOLO VITALI, *Il sistema delle decisioni aziendali*, Torino, 1993; G. REBORA, *Economia e organizzazione delle aziende non orientate al profitto*, Milano, 1993; G. FARNETI, *Introduzione all'economia delle aziende pubbliche*, Torino, 1995.

la socialità, sul fronte pubblico, è strettamente legata all'economicità¹², soprattutto se si considera la continuità della destinazione di beni e prodotti e servizi di rilevanza sociale, dipendente dall'efficacia e dall'efficienza della gestione¹³, si può pensare che l'aziendalizzazione degli Enti pubblici abbia un risvolto negativo e che sia il motivo della loro crisi, come è il caso dell'Italia da qualche decennio a questa parte. Tuttavia, la resa aziendale del servizio sociale pubblico è tutt'altro che criticabile; infatti, l'aziendalizzazione contribuisce all'ottimizzazione dell'allocatione delle risorse disponibili, quindi all'ottimizzazione del piano gestionale, a partire dal vincolo delle leggi dell'organizzazione¹⁴ ma va oltre il semplice richiamo al dovere, mostrando la vocazione sociale nella scelta lavorativa, tra le altre cose, in completa consonanza con quei principi di socialità per cui vengono eretti enti e istituzioni per il servizio sociale e su cui si fonda lo stesso Stato.

Certamente i problemi del servizio pubblico sul fronte sociale sono di tipo economico; tuttavia, una rivalutazione dell'imprenditorialità sul fronte organizzativo, dell'efficientizzazione della gestione della burocrazia, nella motivazione al lavoro con, per esempio, l'automatizzazione delle carriere per anzianità o la responsabilizzazione ovvero la condivisione delle scelte e delle decisioni nonché degli obiettivi, ispirata a quella delle organizzazioni no-profit, potrebbe essere una soluzione decisiva. Il costo per l'organizzazione del servizio potrebbe nettamente diminuire con, per esempio, l'eliminazione delle spese per il controllo dei subordinati, la quale cosa è possibile con la condivisione degli obiettivi, all'interno delle proprie mansioni, possibile attraverso la percezione di uno sforzo socialmente lodevole che trova la ricompensa in se stesso.

Dunque, il ribaltamento in atto, che concerne il senso dell'imprenditorialità, sia lucrativa che non lucrativa, rafforza la prospettiva di una ricognizione, a partire dalle organizzazioni no-profit, del servizio pubblico, la quale si attua sullo stesso registro dell'impresa lucrativa. Se è vero, come è vero, che il divisorio insormontabile tra le organizzazioni lucrative e non lucrative è il pro-

¹² Cfr. R. CORTICELLI, *L'azienda, economia e socialità*, in *Rivista italiana di Ragioneria ed Economia Aziendale*, 1, 95, Roma, 1995.

¹³ Cfr. G. FARNETI, *Introduzione all'economia delle aziende pubbliche*, cit.

¹⁴ Sulla questione del vincolo della legge nell'ambito delle organizzazioni lucrative, rispetto ai movimenti del mercato, si vedano: A. ALCHIAN, H. DEMSETZ, *Production, Information Cost and Economic Organization*, in *America Economic Review*, USA, 1972; C. WOLF, *A Theory of Nonmarket Failure: Framework for Implementation Analysis*, in *Journal of Law and Economics*, Chicago, 1979; E.A. THOMPSON, *Charity and Nonprofit Organizations*, in K.W. CLARKSON, D.L. MARTIN, *The Economics of Nonproprietary Organizations: Research in Law and Economics*, Supplement 1, Stamford, 1980; S. ROSE-ACKERMAN, *Social Service and the Market*, in *Columbia Law Review*, NY, 1983.

fitto e quindi una questione meramente economica (o di gestione delle risorse finanziarie, come nel caso del rapporto tra le organizzazioni volontarie private e quelle pubbliche) che, comunque, anche sul fronte non lucrativo, porta con sé non poche e semplici questioni per la produttività, è anche vero che il rafforzamento dell'intento sociale che le accomuna potrebbe in modi inattesi o addirittura inimmaginati ricollocarle in un orizzonte più sociale e meno economico.

Un'osservazione importante, di carattere storico, può essere fatta a questo proposito, come probazione delle tesi sostenute.

Sin dagli albori, le organizzazioni a scopo benefico si sono mosse alternativamente sui binari della pubblicizzazione e della depubblicizzazione¹⁵. Nel Medioevo, a causa della presenza della tradizione cristiana e dell'attenzione agli studi romanistici, e sino all'Ottocento, fioriscono le iniziative di carità, promosse in ambito religioso e in ambito laico, su un fronte prettamente privatistico. Il sospetto che la Rivoluzione francese porta con sé rispetto a queste iniziative "benefiche", per l'accumulo di ricchezze che necessitano, dà vita, a partire dal Code Napoléon e in tutta Europa, con lo statalismo liberale, a una severa attività di controllo sui depositi di ricchezza, paralizzanti il Mercato e lo Stato, quindi l'economia e lo sviluppo sociale¹⁶. La progressiva statalizzazione delle organizzazioni senza scopo di lucro, che si intensifica nell'Italia post-unitaria, specie in funzione anticattolica, conduce al nuovo concetto di "istituzione pubblica di beneficenza" e a un'opera di laicizzazione della carità che costituirà lo statuto teorico e giuridico delle organizzazioni non lucrative¹⁷. E questo è il contesto del riconoscimento del pluralismo sociale del ventesimo secolo, che vede non solo la nascita e lo sviluppo del Welfare State, ma anche la sua decadenza¹⁸, tra gli anni settanta e ottanta, con la crescita e la diversificazione della domanda, proveniente, tra l'altro, dalle "povertà post-materialiste", e un'offerta sempre meno adeguata.

Crisi fiscale e burocrazia portano a una rivalutazione delle iniziative private e, in definitiva, a un loro consolidamento, in un quadro di interventi che si ispirano e si supportano (con vantaggi

¹⁵ Cfr. C. BONZAGA, A. SANTUARI, *L'evoluzione del Terzo settore in Italia*, in A. MATA CENA (a cura di), *"Aziende non profit". Scenari e strumenti per il Terzo settore*, Milano, 1999.

¹⁶ Cfr. D. PREITE, *Il settore delle fondazioni*, in AA.VV., *Gli enti "Non Profit". Nuove figure e Nuove Problematriche*, Atti del Convegno Notarile Lombardo, Milano, 3 ottobre 1992, p. 103.

¹⁷ Cfr. M. MAGGETTI, *La genesi e l'evoluzione della beneficenza*, Ravenna, 1980; S.R. ACKERMAN, *Altruism, Ideological Entrepreneurs and the Non-profit Firm*, in *Voluntas*, vol. 8, n. 2, Berlin, 1997.

¹⁸ Cfr. M. FERRARA, *Le trappole del Welfare*, Bologna, 1998.

economici) vicendevolmente, rispetto ai modi di operare che nel tempo sono appartenute reciprocamente all'amministrazione pubblica e privata.

La situazione delle organizzazioni a scopo benefico è complessa e necessita di un riordino che chiarisca l'imprescindibilità del suo operato e la rilevanza economica e sociale del settore no-profit, come nell'allocazione e nella distribuzione delle risorse¹⁹.

Che il Terzo Settore abbia una valenza economica, è chiaro dalle denominazioni stesse con cui si qualifica: Ente non commerciale; Ente od organizzazione non profit; organizzazione senza fini di lucro; onlus²⁰. L'alterità che rappresenta il Terzo settore tra Stato e Mercato, rintracciabile, anche se concepita recentemente, già ai primordi della comparsa delle organizzazioni non lucrative, è nel nome stesso di "Terzo settore", che evidenzia soprattutto la terzietà, nel segno della differenza e della successione rispetto alla pubblica amministrazione e all'impresa. Un'analisi delle ragioni dello sviluppo del settore no-profit non può che seguire la traccia economica, almeno nelle interpretazioni del fenomeno di Weisbrod²¹. Il fallimento sia del mercato che del governo, rispettivamente nella fornitura di servizi e beni di natura pubblica ovvero di beni privati con "forti esternalità positive", e nella fornitura di beni e servizi che non siano soddisfacenti per l'elettore medio, è all'origine del Terzo settore. Sul fronte statale, l'economia si intreccia a questioni legate alla politica, e queste ultime a questioni di carattere sociologico. Ciò è particolarmente evidente nelle tesi sostenute da Hansmann²² che, diversamente da Weisbrod, ponendo l'accento sul fronte della teorizzazione delle ragioni economiche della promozione delle organizzazioni non lucrative, ritiene che il vincolo di non distribuzione degli utili inibisce lo sfruttamento dell'asimmetria informativa tra offerente e consumatore e mantiene intatta la fiducia, e con essa, la forma della rela-

¹⁹ Cfr. B. GUI, *La rilevanza politica e sociale delle organizzazioni non profit in Italia*, in CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE (a cura di), *Le organizzazioni senza fini di lucro*, Milano, 1996.

²⁰ R. CARTOCCI, F. MACONI, *Libro bianco sul Terzo settore*, Bologna, 2006, pp. 24-29.

²¹ B. WEISBROD, *Towards a theory of the voluntary non profit sector in a three sector economy*, in E. PHELPS (a cura di), *Altruism, Morality and Economic Theory*, cit. Cfr. ID., *The Voluntary Non Profit Sector*, Lexington, 1978; B.R. KINGMA, *Public good theories of the non profit sector: Weisbrod revisited*, in *Voluntas*, vol. 8, n. 2, Berlin, 1997, pp. 135-148; C. CHANG, H. TUCKMAN, *The goods produced by non profit organizations*, in *Public Finance Quarterly*, vol. 24, n. 1, Ungheria, 1997, pp. 25-43.

²² H. HANSMANN, *The role of on profit enterprise*, in *Yale Law Journal*, vol. 89, NY, 1980. Cfr. ID., *The Ownership of Enterprise*, Cambridge, 1996.

zionalità con il cliente degli enti no profit²³. Il valore sociologico, così, è evidenziato: con il riferimento all'elemento reputazionale.

Non a caso, l'espressione "Terzo settore" è affiancata a espressioni come privato sociale; terza dimensione; economia sociale; terzo sistema; settore delle organizzazioni non profit; a seconda che si voglia enfatizzare un *frame* di riferimento o un fenomeno di welfare plurale piuttosto che un altro²⁴. La stessa espressione "Terzo settore" rivela, oltre il retroterra economico, anche il suo significato sociale, e anche questo nel suo senso di "tertium", "societario", come la sua propria identità (sociale).

In una società civile, la dimensione socialitaria, nella sua forma libera e autonoma, è nelle mani del Terzo settore. Il Terzo settore veicola valori propri, di una sua propria cultura: la gratuità, la reciprocità, la fiducia, la solidarietà sono specifici elementi culturali che non appartengono né allo Stato né al Mercato.

Ciò che concerne la sfera simbolica delle organizzazioni non lucrative e cioè i valori della fiducia e della solidarietà è particolarmente definente l'azione del volontariato italiano, imperniato sul concetto di persona, nella sua radice occidentale e cristiana. È importante sottolineare la specificità del modo di intendere l'azione volontaria nel contesto italiano che, sebbene non manchi di problemi, come quello legato al reclutamento ("burn-out")²⁵, è esemplare perché «ha saputo promuovere una cultura della "cura della persona" fondata sul principio della personalizzazione degli eventi. [...] Nel corso del tempo il quadro di riferimento simbolico del volontariato si è ampliato, divenendo più complesso e differenziato, e includendo al proprio interno organizzazioni ispirate ai codici simbolici del senso civico, della partecipazione e della tolleranza, del senso di responsabilità e dell'autonomia»²⁶.

²³ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile*, Bologna, 2004.

²⁴ R. CARTOCCI, F. MACONI, *Libro bianco sul Terzo settore*, cit., pp. 30-41.

²⁵ Cfr. M. Pianta, *Il Terzo settore in Italia: rilievo economico e potenzialità occupazionali*, in *Atti del Congresso "Terzo settore: opportunità e rischi"*, Roma, 1995.

²⁶ *Ibid.*, p. 36. Cfr. I. COLOZZI, *Nuove prospettive di politiche sociali*, Bologna, 1984; L. BOCCACIN, *La sinergia della differenza. Un'analisi sociologica del Terzo settore in Italia*, Milano, 1993; IREF, *Quarto rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, 1993; D. REI, *Servizi sociali e politiche pubbliche*, Roma, 1994; IREF, *Quinto rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, 1995; G.P. BARBETTA (a cura di), *Senza fine di lucro*, Bologna, 1996; P. DONATI, *Sociologia del Terzo settore*, Roma, 1996; P. DONATI, A. MACCARINI, S. STANZANI, *L'associazionismo sociale oltre il Welfare: quale regolazione*, Milano, 1996; G. ROSSI, *Il caso italiano*, in P. DONATI (a cura di), *Sociologia del Terzo settore*, Roma, 1996; F.C. BARBARINO, E. LEONARDI, *Servizi di qualità*, Milano, 1997; L. BOCCACIN, *Terzo settore: i molti volti del caso italiano*, Milano, 1997; M. DEMERIE, *Le fondazioni in Italia. Un profilo*

La fedeltà e la solidarietà sono fondamentali rispetto all'esistenza del Welfare State e del Terzo settore: essi rappresentano gli ideali che nei legami sociali si concretano e ne definiscono l'andamento. Essi riguardano non solo l'azione di beneficenza ma l'atteggiamento e il comportamento tra i membri dell'organizzazione stessa, dalla cui cooperazione si rende efficiente il volontariato. Proprio la fiducia, personale ma anche normativamente ed eticamente fondata, costituisce le dinamiche che coinvolgono gli attori dell'organizzazione, estende quel tipo di relazione al beneficiario che, nel nome della gratuità e della reciprocità che la fiducia e la solidarietà richiamano, riconoscono e rafforzano il legame fiduciario e solidale²⁷. Fiducia e solidarietà rappresentano la *conditio sine qua non* del volontariato ed esse determinano il profilo dell'essere sociale.

Da un punto di vista sociologico, la complessità sociale²⁸ delle società capitalistiche post-industriali, che si moltiplica nella rigidità individuale²⁹ e a cui deve far fronte il Terzo settore come protagonista tra gli altri due (Stato e Mercato) dell'assetto societario, proprio nell'attività del volontariato vede la possibilità della flessibilità complessiva della società e l'estensione del fenomeno di un'economia informale che, lungi dal ridursi al fenomeno del "lavoro nero", rafforza il sistema di valori della cultura di riferimento, al di là di ogni forma di profitto ricavabile³⁰. Una società flessibile è il tipo di società che il Terzo settore promuove e consolida ed è anche il tipo di società con cui solo il capitalismo può essere svigorito. Infatti, dalla constatazione empirica della crescita del volontariato sociale come manifestazione della solidarietà "secondaria" ossia delle or-

empirico, in AA.VV., *Per conoscere le fondazioni. I mondi delle fondazioni in Italia e all'estero*, Torino, 1997; F. ZANDONAI, *Le dimensioni generali del fenomeno*, in *Imprenditori sociali. Secondo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, a cura di Centro studi Cgm, Torino, 1997; A. CAILLÉ, *Don et association*, in *Revue du Mass*, 2, Paris, 1998; AA.VV., *Il ruolo degli organismi non profit nel settore assistenziale*, a cura di Cnel Gruppo di lavoro Mercato Sociale, Indagine richiesta dalla Camera dei Deputati – Commissione XII Affari Sociali, Rapporto n. 2, Roma, 1998; P. DONATI (a cura di), *Lezioni di Sociologia*, Padova, 1998; F. FOLGHERAITER, *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Milano, 1998; IREF, *La società civile in Italia. VI Rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, 1998; S. STANZANI, *Lacooperazione sociale*, in AA.VV., *Sociologia del Terzo settore*, cit.; G. ROSSI, *I servizi alla persona offerti dal Terzo settore in Italia: verso una valutazione dell'efficacia*, in *Aziende non profit. Scenari e Strumenti per il Terzo settore*, cit.; C. RANCI, *Oltre il welfare State. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazione del Welfare*, Bologna, 1999; ID., *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di Welfare*, Bologna, 2004.

²⁷ Cfr. M. AMBROSINI (a cura di), *Le opere della solidarietà*, Milano, 1991; J. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, Torino, 1996; G. ROSSI, *Sempre più soli sempre più insieme*, Milano, 1997; F. FRISANO, C. ROSSI, *Le dimensioni della solidarietà*, Roma, 1999.

²⁸ Cfr. AA.VV., *Complessità sociale e identità*, Milano, 1983.

²⁹ N. LUHMANN, *Sociologia del diritto*, Bari, 1977. Di diverso avviso è M. CROZIER, E. FRIEDBERG, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, trad. it. a cura di A. Capatti, Milano, 1978.

³⁰ V. CESAREO, *La società flessibile*, Milano, 1987.

ganizzazioni non istituzionalizzate³¹, è evidente un rafforzamento di un tipo di economia che, sebbene non formale, è quantunque influente e operante nelle dinamiche del Mercato e dello Stato³². La riqualificazione del modo di concepire l'economia e il mercato che il volontariato contribuisce a fissare dal punto di vista teorico è certamente incisivo e tale da revocare la marginalità del Terzo settore e addirittura rafforzare l'espressione solidaristica e i valori che vi si celano: spontaneità, fraternità, libertà di espressione, autenticità dei rapporti. Questo è il punto di partenza per respingere la visione capitalistica della realtà e i valori strumentali o materialistici che le corrispondono, del carrierismo dell'utilitarismo del denaro³³, e per favorire la visione sociale dell'essere umano.

Quello su cui si vuole porre l'accento è la vocazione sociale che, quantunque trascurata, ha una realtà ontologica, è, cioè, connaturata all'uomo e al suo operare. La riscoperta ontologica della realtà del sociale è la cifra conoscitiva dell'oggi e la soluzione possibile del problema-capitalismo, che è il male della società occidentale. Il riferimento all'economia capitalistica è imprescindibile nell'analisi del processo storico di formazione di organizzazioni di volontariato come quelle sopra descritte, che dipendono intimamente dall'identità politica sociale e culturale di un Paese o una configurazione di Paesi, fondata a sua volta sul senso di appartenenza e compartecipazione e cioè su quel comune sentire che scalza ogni sorta di discriminazione e differenza. La riscoperta dell'ontologia della socialità di cui si può dire è propugnatore fondamentale il Terzo settore, verrà inquadrata nel retroterra filosofico delle riflessioni di Lukàcs. È precisamente in L, e nella sua vi-

³¹ Sul fronte internazionale si vedano: D. KNOKE, J.R. WOOD, *Organized for Action: Commitment in Voluntary Associations*, New Brunswick, 1981; L. MAGUIRE, *Understanding Social Network*, Beverly Hills, 1983; J. DIUGLAS, *Why Charity? The Case for a Third Sector*, B.H., 1983. Sul fronte italiano si vedano: G. ROSSI, *Organizzazione e partecipazione: indagine su nove gruppi*, Torino, 1979; I. COLOZZI, *Volontariato e servizi sociali di quartiere*, ne *La ricerca sociale*, 23, Pisa, 1980, pp. 69-81; B. CATTARINUSI (a cura di), *Le associazioni volontarie*, Milano, 1983; G. ROSSI, *La diffusione del volontariato in Italia*, 1, LXVII, Milano, giugno 1984, pp. 51-59.

³² Sull'economia informale: J.I. GERSHUNY, *The Informal Economy. Its Role in Post-Industrial Society*, in *Futures*, 1979, pp. 3-15; A. BAGNASCO, *La questione dell'economia informale*, in *Stato e Mercato*, 1, 1981, pp. 174-195; L. GALLINO, *Doppio lavoro ed economia informale. Verso la futura società premoderna*, in ID., (a cura), *Occupati e bioccupati*, Bologna, 1982, pp. 9-36; V. CAPECCHI, A. PESCE, *Se la diversità è un valore*, in *Inchiesta*, XIII, 59-60, Bari, 1983, pp. 1-25; F. CHIARELLO, *Economia informale, famiglie e reticoli sociali*, in *Rassegna italiana di sociologia*, XXIV, 2, 1983, pp. 211-252.

³³ Cfr. C.T. ALTAN, *I valori difficili*, Milano, 1974; ID., *Valori, classi sociali, scelte politiche*, Milano, 1976; R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, 1983; N. LUHMANN, *La fiducia*, trad. it. a cura di L. Burgazzoli, Bologna, 2002.

sione dell'ontologismo, il legame che sussiste tra socialità e solidarietà, tra l'essere sociale e l'essere solidale come sinolo dell'essere umano.

Al di là della zona di intersezione che esiste tra le organizzazioni formali no profit e a scopo di lucro, e in cui sono collocabili modi di procedere amministrativi e costituzione di alcune organizzazioni non lucrative³⁴, il Terzo settore rappresenta, sul piano descrittivo e della logica economica, l'alternativa all'impresa "capitalistica".

Il Terzo settore è l'ambito delle organizzazioni produttive di beni e servizi guidate da privati e al servizio di una categoria diversa da quella degli investitori. Proprio la categoria di riferimento nell'intervento del Terzo settore, oltre il "mutual benefit" (organizzazioni "mutualistiche", senza scopi di lucro in senso largo), rappresenta uno spartiacque insormontabile rispetto a quelle organizzazioni che hanno per beneficiari gli investitori. Le società di capitali ("mutual benefit" e "public benefit") si riferiscono a un beneficiario che è beneficiario della sua stessa contribuzione di capitale: il vantaggio del beneficiario è direttamente proporzionale al valore della quota di capitale che gli spetta come azionista. Questa condizione è a fondamento della capitalizzazione dei redditi di una organizzazione e concerne solo le organizzazioni lucrative. Le organizzazioni senza scopi di lucro o rendono impossibile una "capitalizzazione" a opera di un beneficiario che, in quanto investe, ha il diritto dei benefici e sui benefici, oppure la vincola, sia rispetto alla partecipazione all'organizzazione sia rispetto alla trasferibilità dei diritti di beneficiario e quindi sul fronte delle relazioni di interesse.

Come organizzazioni formali private, fondate su un proprio statuto anziché su un capitale di rischio che definisce il beneficiario e il soggetto del potere decisionale e il custode del valore dell'impresa stessa, il Terzo settore può rappresentare una battuta d'arresto del sistema capitalistico; le organizzazioni produttive private non capitalistiche sono possibili grazie alle stesse falle che il Mercato favorisce. È l'interesse economico, o il mancato interesse che certi meccanismi cooptano, che rende possibile il Terzo settore.

Tuttavia, rinviando ad altro contesto l'analisi dei fattori economici che stanno alla base della possibilità che un ente si assegni un beneficiario dei beni e dei servizi che produce diverso

³⁴ Sull'impossibilità di una produttività senza lucro, nel settore delle cooperative, cfr. P. VERRUCOLI, *Nonprofit Organizations*, Milano, 1985; B. GUI, *Le organizzazioni mutualistiche e senza fine di lucro. Un approccio unificato al "Terzo settore"*, in *Stato e Mercato*, n. 31, 1991, pp. 143-157, in particolare pp. 148-149.

dall'investitore e, quindi, della possibilità di un “regime di appropriabilità limitata” del flusso di reddito di un'organizzazione – che è senz'altro il principio per la pensabilità di una logica economica differente – è importante quivi sottolineare l'aspetto sociale. Il Terzo settore muove da sentimenti di solidarietà e partecipazione che una ritrovata ontologia dell'essere sociale può consolidare e favorire. La particolare impostazione lukàcsiana dell'ontologia, all'interno del progetto di una risistemica marxiana – e, perciò, inevitabile riferimento – è certamente propositiva di un nuovo modo di intendere la socialità e i limiti dell'interesse economico. E d'altronde, «Nessuno si è occupato così distesamente di ontologia dell'essere sociale come Marx»³⁵.

Il grande, e maturo, progetto di un'analisi dell'essere sociale, se è vero che resta incompiuto, è altresì vero che viene annunciato, in maniera più o meno chiara, a partire dall'autore stesso, non solo nell'Estetica, che è l'opera di L. più conosciuta³⁶. Un'attenzione particolareggiata alla valorizzazione storica della quotidianità per lo sviluppo sociale, che è il cuore dell'Estetica lukàcsiana, e che è il presupposto teorico dell'opera successiva, ci permette di rintracciare, nella connessione di due concetti apparentemente divergenti, come quelli di oggettivizzazione e relativizzazione – a loro volta comprensibili in un modo nuovo di intendere l'“ontologia” – e, altresì, nel superamento

³⁵ G. LUKÀCS, *Georg Lukàcs Werke: Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, Darmstadt-Neuwied, 1986, vol. 13, trad. it. a cura di A. Scarponi, *Per l'ontologia dell'essere sociale. Lo stato attuale del problema*, Roma, 1976, p. 3. Cfr. W.R. BEYER, “Marxistische Ontologie” eine Modeschöpfung des Idealismus, in *DZfP*, 1969, 17; I. EÖRSI, *The Story of Posthumous Work. Lukàcs' Ontology*, in *The New Hungarian Quarterly*, 1975, 58; F. FEHÉR, A. HELLER, *Premessa alle Annotazioni sull'Ontologia per il compagno Lukàcs*, in *Aut-Aut*, 1977, pp. 157-158; ID., *Annotazioni sull'Ontologia per il compagno L.*, cit.; C.C. GOULD, *Marx's social ontology. Individuality and Community in Marx's Theory of Social Reality*, London, 1978; G. N. TERTULIAN, *G. Lukàcs et la reconstruction de l'ontologie dans la philosophie contemporaine*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1978, 4; G. HAARSCHER, *L'ontologie de Marx. Le problème de l'action, des teste de jeunesse à l'œuvre de maturité*, Bruxelles, 1980; E. JOOS, *Lukàcs's last autocriticism: the Ontology*, Atlantic Highlands, 1983; V. FRANCO, *Storia della filosofia e teoria ontologica: Lukàcs*, in P. CRISTOFOLINI (a cura di), *La storia della filosofia come problema: seminario 1985-7*, Pisa, 1988; A. TAKACS, *Lukàcs' Ontology*, in *Rockmore*, 1988; F. SHAFAI, *The Ontology of G. Lukàcs. Studies in Materialist Dialectics*, Aldershot, 1996; T. THEMANN, *Onto-Anthropologie der Tätigkeit. Die Dialektik von Geltung und Genesi sim Werke von G. Lukàcs*, Bonn, 1996; W. JUNG, *Von der Utopie zur Ontologie. Zehn Studien zu Georg Lukàcs*, Bielefeld, 2001; D. LOSURDO, *Hegel, Marx e l'Ontologia dell'essere sociale*, in *Critica marxista*, 2010, 5; A. TAKÁCS, *Être parmi les choses. L'ontologie de L. dans une perspective contemporaine*, in P. RUSCH, P. TAKACS (a cura di), *L'actualité de G. Lukàcs*, Paris, 2013.

³⁶ Cfr. ID., *Georg Lukàcs Werke: Die Sickingenendebatte zwischen Marx Engels und Lassalle*, Neuwied-Berlin, 1969, vol. 10, pp. 461-503, trad. it. a cura di C. Cases, *La polemica di Marx, Engels e Lasalle sulla tragedia Franz von Sickingen*, in ID., *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, 1964, pp. 59-109; ID., *Georg Lukàcs Werke: Gelebtes Denken – Autobiographie*, Darmstadt, 1981, vol. 18., p. 217, trad. it. a cura di A. Scarponi, *Pensiero vissuto. Autobiografia in forma di dialogo*, Roma, 1983, pp. 219-220.

della distinzione dell'uomo inteso e come membro della società e nella sua individualità, il legame tra socialità e solidarietà. Esso prenderà la connotazione del marxismo lukàcsiano.

Primo tra i fondamentali concetti che costituiscono il terreno fecondo per la nascita di un nuovo significato per l'ontologia di L. è quello di quotidiano. «Usiamo pure la bella parola “ontologia”, a cui anch'io mi sto abituando, ma propriamente si dovrebbe dire che scopriamo la forma dell'essere (*Seinsform*) [...]. Il fatto che nuovi fenomeni si lascino dedurre geneticamente sul fondamento della loro esistenza quotidiana (*Alltagsdasein*) è solo il momento di una connessione generale, significa cioè che l'essere è un processo di tipo storico. Un essere in senso stretto non esiste e proprio per questo l'essere che siamo soliti chiamare quotidiano (*Alltagsein*) è una determinata fissazione assai relativa di determinati complessi nell'ambito di un processo storico»³⁷.

L'essere non è se non nella sua storicità. Nella storicità dei legami che l'essere stesso intesse con tutto ciò che esiste. L'ontologo che L. è, è certamente di una specie diversa rispetto agli ontologi della Grecia classica o a lui contemporanei, nel discorso intorno al “tò eòn”. Per intendere l'essere, perciò, in questo contesto, bisogna analizzare il quotidiano, “Alltäglich”; la quotidianità è rivelatrice dell'attività umana nelle sue varie forme prodotte nella storia. La quotidianità è il campo di dispiegamento dell'essere che, dispiegato, attraverso un'attenta indagine storica, ci rivela ciò che l'essere è. La metodologia è fuor di dubbio marxiana³⁸.

«Il *primum* è il comportamento dell'uomo nella vita quotidiana, un campo che, nonostante la sua importanza centrale per la comprensione dei tipi di reazione più alti e complicati, è ancora in larga misura inesplorato [...]. Il comportamento quotidiano dell'uomo è insieme l'inizio e il punto di arrivo di ogni attività umana»³⁹.

La specificità della connessione delle nozioni di ontologia e quotidiano in L., che si affaccia nei primi movimenti nella riflessione sul piano ontologico e che il pensatore non potrà più riprendere al termine dell'opera sull'ontologia, denota che tutto ciò che concerne la vita quotidiana è, in quanto appartenente alla quotidianità, certo e incontrovertibile: oggettivamente valido, dal

³⁷ G. LUKACS, H.H. HOLZ, T. PINKUS, *Gespräche mit Georg Lukàcs: Hans Heinz Holz, Leo Kofler, Wolfgang Abendroth*, Reinbek bei Hamburg, 1967, p. 15, trad. it. a cura di C. Panciola, *Conversazioni con Lukàcs*, Bari, 1968, p. 21.

³⁸ Cfr. R.S. COHEN, M.W. WARTOFSKY, *Methodological and Historical Essays in the Natural and Social Sciences*, Dordrecht-Boston, 1974.

³⁹ G. LUKÀCS, *Georg Lukàcs Werke: Ästhetik I: Die Eigenart des Ästhetischen*, vol. 11, München, 1962, trad. it. a cura di A. Marietti Solmi, *Estetica*, 1970, I, XV.

punto di vista gnoseologico. La socialità, e l'opportunità della socialità, non è produttrice delle forme della quotidianità ma ne è il presupposto. Il presupposto per la fine del capitalismo e l'inizio di un'epoca ove l'interesse individuale coincide con il bene della collettività. Lo sgravio che L. opera sul fronte del determinismo sull'ideologia marxista rappresenta il primo passo per una riconsiderazione economia e sociale della post-modernità.

«Dice Marx nel suo giudizio su Ricardo: “Ricardo considera con ragione, per il suo tempo, il modo di produzione capitalistico come il più vantaggioso per la produzione in generale, come il più vantaggioso per la produzione della ricchezza. Egli vuole la *produzione per la produzione*, e con *ragione*. Se si volesse sostenere, come hanno fatto certi avversari sentimentali di Ricardo, che il fine non è la produzione in quanto tale, si dimentica che produzione per la produzione non vuol dire altro che sviluppo delle forze produttive dell'uomo, cioè *sviluppo della ricchezza umana come fine a sé...* Non si comprende che lo sviluppo delle capacità della specie *uomo*, benché si compia dapprima a spese del maggior numero degli individui e di certe classi, finisce per spezzare i limiti di questo antagonismo e per coincidere con lo sviluppo del singolo individuo, e cioè che il superiore sviluppo dell'individualità si acquista solo attraverso un processo storico in cui gli individui vengono sacrificati”. Viene qui in luce un'altra delle ragioni per cui non possediamo nessuna analisi filosoficamente fondata della vita e del pensiero quotidiani. Essa dovrebbe infatti prendere in qualche modo posizione, direttamente o indirettamente, rispetto alla contraddittoria duplicità della vita quotidiana nel capitalismo che è stata descritta da Marx»⁴⁰.

In un sistema sociale in cui ineriscano sviluppo sociale e crescita individuale, in cui risulterebbe conseguenziale un rovesciamento della contraddittorietà tra individuo e società, quella stessa che nella nostra cultura è accertata in via teorica o favorita nella prassi politica, la socialità si realizzerebbe in una società solidale.

Lo sviluppo generale della società, però, nell'ottica di L., è possibile a patto che le forme attraverso cui passa l'attività umana siano oggettivizzate solo da un punto di vista metodologico, rispetto all'agire dell'uomo, e non ipostatizzate come tali. Vale a dire che è auspicabile «uno stato sociale senza oggettivazioni. Questa espressione va intesa, peraltro, in senso limitato; e cioè come

⁴⁰ *Ibid.*, I, pp. 66-67; pp. 35-36.

uno stato sociale con il minimo di oggettivazioni [...]. La vera genesi delle oggettivazioni dovrebbe quindi comprendere il farsi uomo dell'uomo»⁴¹.

L'umanizzazione dell'uomo per L. si compie attraverso quelle oggettivazioni della società che sono, sì, ineliminabili, ma rideterminabili nel loro modo di essere concepiti. Il modo di una loro relativizzazione. La relativizzazione delle forme dell'attività dell'uomo è la base di una ridefinizione della produttività utile alla soluzione dei problemi della società.

«An adequate analysis of the every-day is possible, according to the Marxist Lukàcs, when it is possible to have a perspective of a social system in which social and individual development proceed at the same rate. As long as society is organized to increase social production (and this includes the production in the sciences and arts as well as in other areas of human activity) at the costs of the individuals in society, then there will be an alienation of the individual from his products and the gap between the social products and man's individual life will become increasingly great. Until capitalism can be overcome, man's every-day life will always be split into two parts man as a member of society and man as an individual who lives his own private life. There can be no every-day life in which alienation is overcome until this gap between human activity as a member of society and private life can be overcome. To discuss the nature of every-day life, for Lukàcs, is not only to criticize the nature of the present-day society, but is also to gain a perspective on the life in which social production and the development of the human individual are complementary»⁴².

Il lavoro con la cooperazione e la suddivisione degli scopi, tra le forme di oggettivazioni attraverso cui la società si sviluppa, tra le categorie ontologiche attraverso cui è comprensibile l'essere sociale, è l'esempio lampante della propizia congiunzione degli interessi individuali e sociali nella produzione dei beni sociali. Un lavoro che sia soddisfacente dei bisogni di chi lo compie e che sia, al contempo, apportatore di un bene per l'intera società, un tipo di lavoro che faccia rientrare l'allarme che si verifici il fenomeno dell'alienazione, è il tipo di lavoro di una società post-capitalistica e rispetto a cui il Terzo settore risulta essere prodromico.

⁴¹ *Ibid.*, I, pp. 49 e 80.

⁴² K. MEGILL, *George Lukàcs as an ontologist*, in *Studies in Soviet Thought*, 9 (4), Berlin, 1969, pp. 339-340.

Nel quadro di un ripensamento dell'indistinzione concettuale originaria della cultura greca dell'essere sociale e politico dell'uomo (φύσει πολιτικὸν ζῷον⁴³), al di là dell'esplicito distacco dalle posizioni aristoteliche concernenti l'ontologia che L. non manca di evidenziare, il pensatore ungherese ritrova, nella teoria della “dynamis”⁴⁴ (per L. “Vermögen”, possibilità) e nella definizione di lavoro, quella che sarà l'impostazione ontologica posteriore, da Hegel a Marx⁴⁵. La chiave di volta dell'ontologismo lukàcsiano sul fronte della sociabilità dell'uomo è rappresentata soprattutto dalla categoria del lavoro e, in questo contesto, non si può mancare di riferirvisi: «Il lavoro [...] innanzi tutto contrassegna il passaggio nell'uomo [...] dall'essere meramente biologico a quello sociale. [...] Il lavoro [...] può essere considerato il fenomeno originario, il modello dell'essere sociale»⁴⁶.

Il lavoro, nella sua caratterizzazione teleologica, realizza quotidianamente, al vaglio della storia, la socialità e ne diventa il luogo più proprio⁴⁷. In via conclusiva, sembra suggestivo ripercorrere alcuni snodi chiave delle riflessioni di L. sulla necessità dell'intervento del filosofo sul fronte di una responsabilizzazione sociale. Associate alle profetiche riflessioni del sociologo francese Jean Baudrillard, sulla “morte” del sociale a opera delle masse, sottolineano l'importanza del ruolo non delegabile del filosofo nella società, soprattutto rispetto ai movimenti sociali che interessano l'Europa degli ultimi anni.

Le considerazioni etiche che possono emergere nel contesto di uno studio sul Terzo settore e a cui più sopra si è fatto cenno, possono trovare nuova linfa nelle idee etiche di L., riemerse da uno scritto portato alla luce dopo la sua morte.

In esso vengono affermate talune idee che rivelano una corrispondenza profonda con la prospettiva kantiana, nel considerare l'uomo come il depositario di una duplicità contraddittoria di inclinazione, all'associarsi e all'antisocialità, a un'“insocievole socievolezza” per usare

⁴³ ARISTOTELE, *Politica*, I, 1253a.

⁴⁴ ID., *Metafisica*, Δ.12,1019a 15.

⁴⁵ G. LUKÀCS, *Georg Lukàcs Werke: Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, cit., pp 12 e 19.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 10 e 14.

⁴⁷ Cfr. P. RUBEN, *Dialektik und Arbeit der Philosophie*, Köln, 1978; S. HEPPENER, G. Lukàcs' *Auffassungen über Arbeit als Fundamentalkategorie und das Subject-Object-Problem in seinem philosophischen Spätwerk*, in M. BUHE, J. LUKÀCS (a cura di), *Geschichtlichkeit und Aktualität. Beiträge zum Werk und Wirkung von Georg Lukàcs*, Berlin, 1987; M. POSTONE, *Time labor and social nomination. A reinterpretation of Marx's critical theory*, Cambridge, 1993; R. BELLOFIORE, *The Concept of Labor in Marx*, in *International Journal of Political Economy*, 1998, 28, 3; A. INFRANCA, *Individuo, lavoro, storia. Il concetto di lavoro in Lukàcs*, Milano, 2011.

l'espressione del filosofo di Königsberg⁴⁸; essa rimanda a una dialetticità che è quello che di Hegel L. ritrova, talora in forma latente, in Marx, come sul piano etico. Al contrario di quanto le analisi storiografiche affermano e delle stesse idee di L.⁴⁹, il rizoma kantiano, sotto quest'aspetto, è ineliminabile: sotto il segno della ragione, la tendenza all'egoismo e alla ricerca del proprio utile, deve fare spazio all'altruismo.

Questa convergenza di posizioni che si può riscontrare in un'analisi comparativa, è vagliata anche sotto un altro profilo, in maniera susseguente rispetto alla confluenza sulla tesi della necessità di un ragionevole compromesso tra utile e bene comune: sul fronte dell'idea che l'etica deve essere intesa come il complesso delle regole (il diritto) che fa della società una società civile, cioè l'insieme dei criteri validi per qualsiasi forma di prassi quotidiana, con in più il richiamo a una maggiore attenzione alla concreta situazione sociale, che è il luogo "reale" della soggettività e della sua giustificabilità. Un'etica che contempla la naturalità dell'egoismo e che ritiene questo la possibilità stessa per l'altruismo sociale, un'etica perciò "dialettica", "storica", è un'etica considerevole ed è il tipo di etica che concorda con il pensiero marxista e che si può, a ben vedere, attribuire, in termini di filiazione, al di là di snodi formalistici puri, a Kant.

Proprio in questo contesto teorico, nel risvolto di una differenza tra singolarità e universalità che, sul piano dell'azione, viene assorbita dalla storia che è la ragione umana universale *in fieri*, che L. traspone nell'orizzonte di senso di un'etica marxiana, entra in gioco la responsabilità "sociale" del filosofo: essa non concerne la responsabilità specifica di una categoria di intellettuali bensì l'uomo politicamente impegnato per una società migliore, l'uomo così responsabile della propria azione e, con ciò, del progresso dell'umanità. Così L., rispetto al problema attuale della responsabilità sociale: «In che consiste il nuovo per un'azione responsabile nei nostri giorni? [...]

⁴⁸ I. KANT, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, in *Berlinische Monatsschrift*, 4, Berlin, november 1784, trad. it. a cura di S. Bacini e F. Pongiglione, *Idee per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, Milano, 2015, p. IV.

⁴⁹ Per le contrarietà rispetto a Kant, sul piano etico: cfr. G. LUKÀCS, *Georg Lukàcs Werke: Vorwort*, vol. 2, Neuwied am Rhein, 1963, trad. it., *Prefazione a (1967), Storia e coscienza di classe*, Milano, 1997; ID., *Georg Lukàcs Werke: Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, cit.; ID., *Georg Lukàcs Werke: Ästhetik I: Die Eigenart des Ästhetischen*, cit.; ID., *Georg Lukàcs Werke: Prolegomena zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, vol. 13, München, 1984, trad. it. a cura di A. Scarponi, *Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale*, Milano, 1990; ID. *La responsabilità sociale del filosofo*, trad. it. a cura di A. Infranca, Trieste, 2007. Esse si risolvono nella mancata accettazione della distinzione tra essere e dover essere, che si dà in quanto l'azione eticamente condotta è considerata esulata dal contesto storico-sociale.

È noto che, con l'ingresso dell'era atomica, sorsero nelle masse sentimenti vincolati alla fatale decadenza della cultura umana. Oggettivamente, non senza ragione. Politicamente, certamente, spesso al servizio di un dominio mondiale imperialista; ideologicamente, anche spesso, mescolati con le note fataliste che la tecnicizzazione è già avanzata al di là del controllo umano, e che la “massificazione” costituisce anche fatalmente il fondamento della vita sociale nella nostra epoca. Questa tendenza fu rinforzata da un altro tratto di questa guerra che è divenuta totale. Mentre, durante la Prima Guerra Mondiale, l'opinione pubblica si mostrò sorpresa, adesso la guerra richiede un vasto lavoro ideologico precedente verso il complesso delle masse popolari. È un importante segno distintivo del nostro tempo il fatto che la propaganda ideologica dello sterminio ineluttabilmente fatale si sia trasformato in una, mai prima vista, rivolta contro questa fatalità. Centinaia di milioni di esseri umani credono adesso fermamente che è evitabile lo scoppio di una guerra – e, finanche, degli individui che le costituiscono. E non sono speranze cieche, illusioni infondate. Sono piuttosto prodotti di importanti fatti storici universali. [...] È la responsabilità per la guerra o per la pace. Ciò che prima era responsabilità di circoli relativamente piccoli, si è convertito adesso in questione dell'umanità»⁵⁰.

La massa è qui intesa nel senso di “comune sentire”, una presa di coscienza dei tempi che spinge nella direzione di un'azione la cui responsabilità è a un tempo individuale e condivisa: la responsabilità sociale della socialità. In dirittura di arrivo, l'ontologia lukàcsiana sembra proporsi come il ritrovarsi di quell'essere sociale che l'uomo è e che l'opera delle organizzazioni no profit contribuisce a fare emergere; parimenti, la rinascita di un'“ontologia” della socialità può essere considerata come una soluzione efficace a quella che il visionario Baudrillard descrive come un annullamento del sociale e del politico nel nulla che è rappresentato dalle masse, intese le masse in un senso che è vicino a quello che oggi si chiamano “movimenti populistici”. Esse rappresentano la minaccia più seria degli ultimi anni in tutta Europa, una minaccia imminente per lo “Stato”, la “Storia”, la “Cultura”, il “Senso”. Un «buco nero, dove il sociale si inabissa».

Sotto il segno di una parola, la parola “massa”, che reca, però, con sé due significati distinti e contrapposti, le riflessioni di L. e B. sono accordabili e insieme illuminanti. Proprio la non determinabilità della consistenza delle masse, che B. denuncia e che è per B. l'espressione

⁵⁰ G. LUKÀCS, *La responsabilità sociale del filosofo*, Trieste, 2007, pp. 68-69.

dell'ingenuità del pensiero sociale e socialista, è il punto di leva dell'azione fondante del sociale per il sociale. Non la morte del sociale ma vita, nuova, riqualificante l'“on” della sua realtà, e proprio a partire dalla definizione di sociale come è esistito e deve tornare a esistere, la socialità razionale del contratto, la socialità dialettica di stato e società civile, di pubblico e privato, di sociale e individuale: «*Il sociale è veramente esistito, ma non esiste più. È esistito come spazio coerente, principio di realtà: il rapporto sociale, la produzione dei rapporti sociali, il sociale come astrazione dinamica, spazio di conflitti e di contraddizioni storiche, il sociale come struttura e come posta in giuoco, come strategia e come ideale – tutto questo ha avuto un senso, ha voluto dire qualcosa. [...] ha avuto senso, come il potere, come il lavoro, come il capitale, solo in uno spazio prospettico di distribuzione razionale, spazio finalizzato di convergenza ideale, che è anche quello della produzione*»⁵¹.

E dunque, il sociale può essere tratto fuori dal suo stesso simulacro, quello in cui allo stato attuale è celato. Può essere eletto a ideale nella sua stessa ambiguità. E perciò il Terzo settore può essere considerato un viatico favorito.

NUNZIA COSMO

⁵¹ J. BAUDRILLARD, *All'ombra delle maggioranze silenziose ovvero la morte del sociale*, trad. it. a cura di M.G. Camici, Bologna, 1978, pp. 88-89.